

Un reddito per i poveri
o un diritto per tutti?

Il basic income viene proposto per favorire il rinnovamento
del nostro welfare. Rischia però di ottenere il risultato contrario

di Maria Luisa Mirabile

Dopo l'interruzione, decisa dal governo di centrodestra, della sperimentazione del reddito minimo di inserimento, l'Italia resta, insieme alla Grecia, uno dei due paesi dell'Europa a 15 ancora privi di una misura nazionale di contrasto della povertà.

Oggi, però, il tema di una modernizzazione in chiave universalistica del nostro sistema di welfare torna a proporsi con urgenza. Dopo l'immotivata cancellazione del Rmi, infatti, non si è proceduto né ad attuare il pur discutibile Rui (reddito di ultima istanza) né a definire i Livelli essenziali delle prestazioni (come vorrebbe la legge quadro n. 328/2000), fra i quali potrebbe annoverarsi una misura nazionale antipovertà.

È in questo contesto (completato, in contro tendenza, dall'istituzione sperimentale del reddito di cittadinanza in Campania) che alcuni studiosi tentano di riproporre al dibattito italiano (cfr. in queste pagine l'articolo di Del Bò) il tema del reddito di base, o basic income. Un "obiettivo-limite" dotato di fascino, come recitava il titolo di un articolo di Massimo Paci pubblicato ormai più di quindici anni fa ("Politica ed Economia", n. 12/1988) nel quadro di un dibattito che precedeva il Convegno dell'Ires nazionale su questo tema, organizzato con la partecipazione dei principali studiosi e rappresentanti del Bien (Basic Income European Network) e di importanti dirigenti sindacali, fra cui Bruno Trentin (cfr. gli atti in "Inchiesta", n. 83-84/1989). Il basic income non è dunque una novità, ma la questione che vorrei porre non riguarda naturalmente il grado di "freschezza" dell'idea, quanto l'opportunità, nel riproporla, di tener conto del dibattito e delle reazioni che essa aveva già a suo tempo determinato. E che avevano contribuito (anche sulla base di posizioni divaricate un po' su tutto e di magari involontarie confusioni) tanto forse a promuovere, quanto, e probabilmente di più, a penalizzare lo sviluppo di processi innovativi essenziali del nostro welfare, come l'introduzione su scala nazionale di misure universali-condizionali di sostegno del reddito (commisurate, cioè, alla disponibilità dei beneficiari alla partecipazione a percorsi di inserimento sociale e al loro stato di povertà effettiva) quali sono gli Rmi attivi in quali tutti i paesi della prima Ue.

Consideriamo anche, in relazione a questo, due aspetti determinanti analogie e diversità dei due congegni. Nel campo delle analogie si può collocare grosso modo il dato che sia il B.I. sia gli Rmi intendono rappresentare una risposta-ponte tanto ai problemi del sociale (povertà) quanto a quelli del lavoro (disoccupazione e intermittenze occupazionali), offrendo il primo tutela economica immediata al di sotto di certe soglie di reddito (quando anche queste si dovessero determinare in fasi di disoccupazione), e il secondo il miglioramento delle capacità di partecipazione sociale e/o lavorativa associate con un'erogazione a sostegno del reddito insufficiente. La differenza maggiore, invece, è data dalla "condizionalità" insita negli Rmi, e dall'assenza di questa nel basic income. I profili e i metri per valutare la condizionalità sono molteplici. Chi ne mette in luce gli aspetti negativi, ne denuncia la funzione di controllo sociale, la coercitività, gli effetti di stigma e la pesantezza burocratica; l'incondizionalità, al contrario, permetterebbe la fluidità delle erogazioni e la possibilità di offrire forme neutrali e flessibili anche nei momenti di criticità economica temporanea dei beneficiari. Ma nei meccanismi condizionali c'è anche chi ravvisa alcuni vantaggi, che consistono nella capacità di offrire ai beneficiari dell'intervento, in necessaria combinazione con i servizi, opportunità di reinserimento nella sfera sociale e/o del lavoro, favorendo il superamento delle cause che hanno determinato la dipendenza economica dall'intervento. In un sistema socio - assistenziale come quello italiano fortemente condizionato da un impianto di "beneficenza caritatevole" la differenza non è di poco conto, e su di essa si è giocata buona parte

della contrapposizione interna alla sinistra ed allo stesso sindacato su questo tipo di misure che, dando talvolta l'impressione di sovrapporre il Basic Income al Rmi, può aver contribuito al rallentamento di un assolutamente necessario processo di civilizzazione del nostro sistema di protezione sociale. La logica di forte territorializzazione, e dunque di radicamento della misura campana di Reddito di cittadinanza nel sistema dei servizi sociali locali compie un'importante scelta di campo in questo senso, approfondendo e sviluppando, almeno sulla carta e sia pure in una porzione regionale di territorio, l'esperimento nazionale del Rmi. Un impegno per l'attuazione dei Livelli essenziali delle prestazioni su scala nazionale comprensivi del Rmi, attuali anche dopo la riforma del Titolo V° della Costituzione, potrebbe inoltre limitare i danni del processo in corso di sistematica quanto strisciante demolizione delle riforme varate anni fa, puntando con realismo al futuro.